

CX.

TORNATA DEL 31 MAGGIO 1894

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Comunicazione di una lettera colla quale il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, delega a rappresentarlo il proprio sotto-segretario di Stato — Discussione del progetto di legge: Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1892-93 — Parlano i senatori Rossi Alessandro, Majorana-Calatubiano, Cambray-Digny, relatore ed il sotto-segretario di Stato per le finanze — Presentazione di un progetto di legge per la destinazione degli uditori giudiziari alla funzione di vice-pretori.

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti il ministro degli affari esteri, il sotto-segretario di Stato per l'interno, il sotto-segretario per le finanze; intervengono in seguito il ministro della guerra ed il ministro guardasigilli.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Mi è pervenuta la seguente lettera:

« Roma, 31 maggio 1894.

« Eccellenza,

« Impegnato alla Camera dei deputati, sono dolente non potere oggi intervenire alla tornata del Senato.

« Mi reco a doverosa premura prevenire V. E. che ho delegato S. E. il sotto-segretario di Stato per l'interno, a sostenere innanzi all'alto Consesso, la discussione dei disegni di legge riguardanti il Ministero dell'interno posti all'ordine del giorno della seduta d'oggi.

« Prego l'E. V. di prenderne atto e volersi compiacere di darne partecipazione al Senato.

« Il ministro

« CRISPI ».

Do atto al presidente del Consiglio dei ministri di questa comunicazione.

Discussione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1892-93 » (N. 213).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1892-93 ».

Prego il senatore, segretario, Colonna-Avella di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge. (V. Stampato, N. 213.)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Giunto stamane a Roma, l'impressione che mi ha destato la relazione che abbiamo dinanzi, è stata questa: che la Commissione permanente di finanze approva tecnicamente la contabilità del rendiconto consuntivo 1892-93; un compito, dice il relatore, che gli venne facilitato dalla esposizione chiara e completa del ministro del Tesoro, ed in questo elogio io sono d'accordo con lui non solo, ma alla mia volta aggiungo le lodi anche a quell'antico dominatore di cifre, che è il relatore della Commissione permanente di finanze.

Se non che l'approvazione tecnica non significa, in questo caso, assoluzione morale. La relazione numera anzi i peccati; li tiene a mezz'aria, sospesi, onde appariscano qua e là da sottintesi, non essere la politica del Governo quella che soddisfa il relatore della Commissione permanente di finanze, che approva il resoconto, salvo le osservazioni contenute nella relazione.

Ora, o signori, mi consentirete che i consuntivi sono la scuola dei preventivi; missione, se mai, degna del Senato; non si portano al Senato i consuntivi per poi mandarli agli archivi. Le cifre hanno la loro eloquenza, ed il relatore ha ben voluto farle parlare.

Ed io trovandomi d'accordo in qualcuna delle sue osservazioni, nelle altre spero, o di convincerlo, oppure me ne farà egli convinto, meglio ch'io ora nol sia.

Sono principalmente con lui nelle osservazioni che egli fa rispetto alle ferrovie.

Sotto il modesto titolo che le rappresenta: *Sezione in conto capitali* si nasconde, a mio avviso, il cancro permanente dei nostri bilanci.

Si trovano ben altri titoli, quando si tratta di portare innanzi al Parlamento delle spese ferroviarie. Differenze fra le previsioni del ministro delle finanze e le richieste del ministro dei lavori pubblici; maggiori spese per fronteggiare stanziamenti non impegnati; opere impreviste; giudicati contrari al Governo (e pur troppo sono più numerosi quelli contrari che quelli favorevoli); somme ripartite a quinquenni; altre a dopo il quinquennio; somme corrispondenti ad opere per ora non indispensabili; somme per conto della Cassa degli aumenti patrimoniali. Tutti questi titoli, ed altri ancora, stanno alla fronte di corrispondenti capitoli di spese per le ferrovie dello Stato.

E pensare che questa *Sezione in conto capitali* figura niente meno che per cinque miliardi, o all'incirca, nei nostri debiti; e quando avremo costrutte le complementari saremo a cinque miliardi e mezzo!

Se ci facciamo a considerare il consuntivo del 1892-93 dovremmo rallegrarcene poichè la spesa del 1888-89 ha raggiunto 235 milioni, quella del 1890, 139 milioni, quella del 1891, 118 milioni, quella del 1892, 83 milioni, mentre nel 1892-93 si riduce a 30 milioni.

E mi pare che questo sia l'unico bilancio in cui le spese ferroviarie vennero comprese nelle spese ordinarie.

E come si dovrebbe altrimenti?

I cespiti che devono rispondere alle spese ferroviarie sono due: il concorso, cioè, di corpi morali, e voi sapete quale è questo concorso; ed emissione di obbligazioni.

Non rimane che questa. Vi sono è vero dei Cagliostri che intenderebbero di avere egualmente le ferrovie fuori bilancio e non fare debiti; ma è una trovata non ancora consacrata dai fatti.

Pur troppo rimase effimera speranza anche quella che le spese ferroviarie si possono includere nelle spese del bilancio ordinario, e vediamo già questa speranza svanirsi ogni giorno più; delusa la vedemmo anche ieri dalle dichiarazioni espresse dall'onor. Sonnino in altra Assemblea.

Lo stesso bilancio consuntivo 1892-93 all'allegato III è costretto d'imporre 29 milioni per nuovi debiti già spesi per le ferrovie.

E non basta; chè pel quadriennio prossimo il ministro dei lavori pubblici è venuto a domandare una spesa di 97,200,000 lire, e si calcola che per la legge del 10 aprile 1892, fra stanziati e da stanziare, rimangono ancora 150 milioni; aggiungiamovi la domanda del 3 maggio corrente deposta alla Camera per uno sfavorevole giudicato sopra una ferrovia ligure ed arriviamo a 249,500,000 lire.

Il relatore si è fermato a scrivere che i colleghi vi faranno essi le considerazioni relative, e non tocca infatti in un bilancio consuntivo andare più in là, ma, come mi piace ripetere, se i consuntivi debbono essere la scuola dei preventivi, bisogna pur pensare cosa diranno i consuntivi nell'anno venturo e seguenti, poi-

chè il Senato non è semplicemente una Corte dei conti.

Io sorpasso la nota significativa del relatore sui residui passivi che voi tutti avete potuto leggere a pagine 16 e 17 e non mi fermo a domandare cosa rendono le ferrovie.

Mi tengo schiettamente alla questione di contabilità; e tuttavia non possiamo dimenticare che l'esercizio delle nostre tre grandi linee ha dato nell'ultimo anno 245 milioni di prodotto lordo con una spesa di esercizio del 78 per cento; per cui il prodotto netto si limitò a 54 milioni. Non va dimenticato che delle 62 linee mediterranee, 22 sono passive; 12 vanno con la spesa dell'85 per cento, ma con le spese straordinarie si parificano se non diventano anche quelle passive.

Io non proseguo a svolgere gli appunti che il relatore ha sottointesi, perchè io non dubito che quando verrà la discussione del bilancio dei lavori pubblici al Senato, voci più autorevoli della mia porranno innanzi questa questione, la quale se per nulla va a colpire il Gabinetto presente, perchè è una questione ormai attaccata come la veste di Nesso a tutti i Ministeri, non preme meno di avere il coraggio di classificare nella vera loro luce le spese ed i debiti ferroviari in modo che i nostri consuntivi e i nostri preventivi rimangano cosa seria, evidente, e non sottintesa.

Il relatore in fine della sua relazione, invitando il Governo a fare profonde meditazioni sulla *consistenza del patrimonio dello Stato*, ammette già un enorme deprezzamento delle ferrovie costrutte. Non gli piace la forma contabile (ed io sono con lui) che la differenza fra il valore di costo e quello di stima figuri nel conto in due colonne separate. Egli esorta il Governo a vincere le difficoltà che si presentano in un lavoro così vasto per vedere di formarsi un concetto unico, e sapere qual'è il patrimonio reale dello Stato rispetto alle ferrovie.

È uno studio coscienzioso, ma io, perchè pessimista non sono, reputerei pericoloso che si dovesse fin da oggi valutare il prezzo delle ferrovie a stima, quando possiamo esser sicuri che se si arriva a governare la nave dello Stato in modo che si possa ottenere il pareggio del bilancio, e che la pubblica economia si risvegli dalla presente atonia, e l'Italia si rigeneri anche economicamente, entro non molte

diecine di anni le nostre ferrovie devono avere un valore che corrisponda alla loro importanza.

E qui finisce per ora il mio accordo col relatore, quando passa alle entrate effettive ordinarie.

Non so comprendere come nelle due tabelle dove figurano diminuite le entrate, egli parta dal principio del dazio sul grano. Mi pare, se io non fraintendo il suo criterio, una base se non strana certo malsicura.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ma di questo avrò occasione di parlarne in seguito.

Passando alla tassa sugli spiriti, la relazione lamenta la minor quantità di alcool sottoposto a tassa, lamenta l'altezza della tassa e quindi il minor consumo.

Non comprendo bene se dal relatore si preferisca che noi per l'alcool dobbiamo comprare il granoturco americano, oppure valersi dei preziosi detriti dei nostri vini che vanno a trimenti perduti, delle nostre vinacce.

Vi saranno forse stati abusi dai quali dipende il minore incasso sul dazio, ma gettare la fallanza della tassa sulla pleora dei vini prodotta dal protezionismo, è questione della quale non so conoscere il legame coll'alcool.

Invece credo che noi non abbiamo saputo trarre tutto il profitto ond'è suscettibile questa imposta, e spero che se corre il vero sulle trattative che si dicono in corso per un monopolio, si renderà possibile un migliore reddito anche dall'alcool.

Faccio osservare che se noi tassiamo lo spirito a L. 2 40 l'ettolitro, l'Inghilterra lo tassa L. 2 50, e adesso che si è trattato di sopprimere ad un *deficit* del bilancio inglese per circa quattro milioni di sterline, si è ancora aumentata la tassa sull'alcool.

Le tasse sulle bevande in Francia danno 425 milioni; nell'Austria-Ungheria 74; nell'Inghilterra per tasse di consumo e licenze di vendita si va oltre i 400 milioni di reddito. In Russia 250 milioni di rubli. Il piccolo Belgio fra birra, aceto, vini stranieri e liquori, 35 milioni. In Italia si beve meno, ma si cava ancora assai meno, e torno a dubitare che non conosciamo le vere molle a rendere efficace l'imposta.

Veniamo alle dogane, che sono sempre oggetto preferito di quegli studi coscienziosi e di

deduzioni generali, che l'onorevole relatore, anno per anno, si compiace riportare all'occasione dei bilanci.

Egli dice: dacchè si sono aumentate le tariffe i dazi calano! Non è una novità, e ci potremmo trovare più d'accordo ch'egli non creda. Ebbene, vediamo; le nostre tariffe doganali protettrici, poichè è piuttosto a quelle che il relatore allude, sono poi così esiziali come a taluno pare?

Ho fatto un conto ristretto ai soli prodotti agricoli principali di nostra esportazione, e li ho sommati sulla base del dazio a cento lire; ho confrontato le nostre tariffe convenzionali con le tariffe minime francesi, e ne deriva (posso fornire questa nota all'onorevole relatore) ne deriva che mentre le nostre dogane riceverebbero da similari importazioni francesi 68 60 per cento, le dogane francesi da similari importazioni italiane con la tariffa minima incasserebbero lire 242 50 per cento.

Questo valga per conoscere che la nostra non è una tariffa esagerata.

Ma come! Se noi abbiamo già firmate le convenzioni con quarantotto Stati mondiali, o per trattati o con la clausola della nazione più favorita!

È bene averne il cuor netto su queste benedette dogane. Piglio l'anno solare 1893 e la pubblicazione mese per mese del direttore generale delle gabelle.

I dazi fiscali sopra valori dichiarati di 79 milioni importano L. 120,578,000 di dazio, corrispondente, cioè, al valore dei prodotti tassati di 150.98 per cento. Passando ai dazi agricoli, l'introito doganale figura di 43 milioni e mezzo sopra il valore di L. 151,943,000; quindi 28.68 per cento di dazio, compreso il dazio sul grano.

Negli altri prodotti industriali e diversi per 482 milioni di valori, si percepisce un dazio di L. 12,490,000 cioè il 12 96 %.

Nè si devono dimenticare le produzioni estere introdotte esenti da dazio per 476 milioni, sopra un totale di 1 miliardo e 190 milioni.

Ora quando voi in tutto questo separate i dazi fiscali che sono petrolio, spirito, caffè, zucchero, ecc. la somma totale dei dazi protettori, se così volete chiamarli, si riduce a L. 3 65 per abitante, al 7 % cioè sulla totalità, supponiamo, di un miliardo e mezzo d'imposte.

L'onor. relatore, si vede chiaramente fautore

di una larga esportazione, ma lo prego riflettere che dal 1879 a questa parte, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Portogallo, Francia, Svezia, Svizzera, Danimarca, Russia, Grecia, Serbia, Rumania, Inghilterra e Stati-Uniti non hanno fatto che aumentare le loro tariffe doganali! Veda:

Il 1876 è stato l'apogeo della nostra maggiore esportazione in L. 1,208,488,415; eravamo in pieno corso forzoso.

Nel 1878 ebbimo la importazione minima di L. 1,070,637,230; eravamo in pieno corso forzoso. Ma l'anno in cui le dogane hanno fatto il conto grosso, l'anno celebrato dal relatore, fu il 1887 col supposto ritorno dell'oro.

E fu proprio nel 1887 che abbiamo avuto un supero di importazione niente meno che di 603 milioni sull'esportazione, questo è l'anno di grazia dell'onor. relatore. Ora io vorrei domandare all'onor. Digny: come li abbiamo pagati?

Pur troppo si son poi sentite tutte le conseguenze di quell'enorme disavanzo economico al quale aggiungere i debiti da pagarsi dallo Stato in oro, che ora dopo l'*affidavit* è ridotto ad una cifra alquanto minore.

Il relatore che fece a suo modo dei conti sommari sull'aumento e sulla diminuzione dei dazi, avrà pace che li abbia esposti anch'io e sempre col *Bollettino ufficiale* alla mano.

Quando egli ci ammonisce a non dover regolare con legge i fatti economici, io gli posso osservare che se abbiamo una qualche discesa nel movimento commerciale è d'uopo riconoscere che dagli anni da cui parte l'onorevole relatore a quelli coi quali egli innalza i paragoni havvi niente meno che un 30 % di ribasso nei prezzi di tutti i prodotti.

La Dio mercè oggi ci troviamo di fronte a una situazione commerciale assai migliorata.

Il primo quadrimestre del 1894 non segna più che uno sbilancio che non arriva a due milioni e mezzo. Di questo passo per tutto l'anno si avrebbe un *deficit* di poco più di 7 milioni. È confortante. Un solo anno abbiamo avuto, cioè nel 1872 un disavanzo di soli 20 milioni. La media 1888-1893 fu di 306 milioni. La media 1885-1887 era stata di 514 milioni.

Ora il disavanzo commerciale si va chiudendo e mi causò piacere di averlo ieri in altra assemblea udito confermare dall'onor. Sonnino, perchè è un fatto che da che è il regno

d'Italia non abbiamo mai avuto delle condizioni favorevoli come quelle del 1894.

Ma ecco che torno d'accordo coll'onorevole relatore sugli appunti che toccano la tassa del petrolio.

La tassa del petrolio è enorme; è la luce del povero che facciamo pagare enormemente. L'Inghilterra non ha dazio sul petrolio ed ha un consumo di 4 $\frac{1}{4}$ milioni di quintali; la Germania che non paga che L. 9 e 37 $\frac{1}{2}$ di dazio per quintale consuma 7 milioni e mezzo di quintali; la Svizzera che non paga che L. 1 45 consuma 400,000 quintali; l'Olanda che non paga che 35 centesimi consuma un milione ed un quarto di quintali e l'Italia che paga L. 48 non consuma con 30 milioni d'abitanti che 750 mila quintali di petrolio; retrocessa, come dice il relatore, da 927,000 che consumò nel 1885 col dazio di L. 36.

Ora il costo di una cassetta oggi è di L. 23 e la vendita da 68 a 69 centesimi al litro.

Veda dunque onor. Salandra, che il petrolio è assolutamente troppo caro. L'onor. Sonnino ha pronunciato ieri una parola che mi infonde la speranza che egli pensi a tassare il gas e la luce elettrica che sono la luce dei ricchi.

Il gas è sfuggito finora, cosa rarissima, ad ogni imposta; il gas, che dedotti i detriti del coke ed altro che si producono da un quintale di carbone che costa 30 lire, costa al metro cubo circa L. 2 50.

È sorprendente come tutte le Compagnie del gas che hanno fatto contratti fino a legare dei Municipii per 99 anni cavano profitti altissimi. Basti considerare che vi hanno Comuni urbani che pagano il gas a centesimi 40 ed altri a 30, a 20, perfino a 10 centesimi, eppure le Compagnie guadagnano, mentre noi tassiamo la luce del povero in quella maniera, e la luce del ricco lasciamo esente o quasi di tasse.

Dunque vede l'onorevole relatore come noi possiamo andare d'accordo sul petrolio, se non possiamo esserlo sul grano. Pel quale il relatore scrive un apposito capitolo per finire col dire che la gravità dell'imposta ha effetti essenziali sull'economia nazionale.

Non intendo far qui una discussione sul dazio del grano. Osservo soltanto che la media del decennio d'importazione estera è di sei milioni e tre quarti di quintali all'anno. E giudico anche questo un problema degno di studio, perchè

malgrado il dazio di sette lire, noi abbiamo i prezzi avvilitissimi non solo, ma il grano non si vende e si ha davvero plethora di grano.

È invalsa una credenza, non so se sia pregiudizio o verità, che abbiano parte in questo i molitori. Il *draucbach*, onorevole Digny, che non è che una finzione dei liberi scambisti, lei è costretto a biasimarlo. E va bene. Ad ogni modo ci deve essere una ragione per cui il prezzo del grano è così basso in confronto del dazio.

La proposta che i molitori liguri hanno fatto di esportare con un premio il grano nazionale io credo possa avere un fondamento di verità. Almeno che sia da studiarsi. Non si può dire che il dazio abbia un'influenza unica, assoluta sul prezzo del grano, perchè molto dipende dai raccolti, e, dazio basso o dazio alto, del grano estero ne viene sempre in Italia una certa quantità. Il grano duro è indispensabile alla panificazione d'estate, ma è anche utile per quella d'inverno e va consumato poi specialmente per le paste, per le quali avvi la riesportazione.

Il grano italiano ha questa proprietà di avere una bianchezza straordinaria, ed altre qualità che i grani esteri non hanno, per cui io credo che possa essere degna di studio l'idea di esportare il grano nostro per livellare con esso le qualità del grano estero ed anche il prezzo che può convenire all'estero, trovandosi sempre più basso di quello del grano famoso, ad esempio, di Taganrog.

Ma su questo argomento intendo ritornare in più adatta occasione, e con dati più precisi di svolgerlo meglio al Senato.

Il relatore torna alla carica sul capitolo che s'intitola: « Altre importazioni » ma ha già espresse delle giuste idee in proposito l'onorevole Sonnino alla Camera dei deputati ieri. Ed a concludere sulle imposte e tasse e il loro reddito, io traggio dalle osservazioni del relatore e dai fatti narrati questa persuasione, e vorrei infonderla nell'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze, che noi nelle cose piccole siamo fiscali anche troppo, ma non sappiamo abbastanza sagacemente esserlo nei grandi prodotti. (*Approvazioni*).

Ad esempio coi viaggiatori alle frontiere, per piccole cose si adopera un rigore estremo, il che porta anche un certo discredito all'estero

sulle nostre Amministrazioni. E poi con tante fiscalità non sappiamo trovare imposte feconde e che non ammazzino, come diceva ieri l'onorevole Sonnino, la gallina dalle uova d'oro.

Gli è così, o signori, che i dottrinari, permettete che lo dica, hanno fatto smarrire ogni concetto sano fra i rapporti della economia e della finanza, credendo che essa basti per far prosperare da essa la pubblica economia.

Bisogna fare il contrario, è la buona economia che deve far prosperare la finanza dello Stato.

Certe frasi hanno fatto il loro tempo, e noi che in fatto di bilanci finanziari abbiamo oramai il fiume alle reni non dobbiamo meritarcì l'antico rimprovero dell'*oportet studuisse*.

Mi perdoni l'onorevole relatore di aver fatto queste contro-osservazioni alle osservazioni mosse da lui, perchè ogni anno nelle sue relazioni ci entrano sempre gli istessi apprezzamenti. Ho detto che le cifre hanno il loro linguaggio, ma non bisogna dar loro quella interpretazione unilaterale che l'onorevole relatore si è abituato di dare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io ho approvato la relazione della Commissione permanente di finanze, e l'ho fatto con piena e, penso, illuminata coscienza.

Nella relazione è esposto tal tesoro di fatti, da rendere evidenti le più gravi induzioni, non ai soli dottrinari, non ai soli pratici di lunga carriera, ma perfino agli uomini semplicemente provveduti di buon senso.

Noi ci troviamo sotto l'incubo di un vizioso sistema. Per la politica economica, i dazi fiscali sono certamente scemati, comechè, in misura molto minore, anche i dazi cosiddetti industriali. Lo scemamento di questi dazi e fiscali ed industriali, che cosa significa? Significa la condanna del sistema. (*Movimenti del sotto-segretario di Stato*).

Non pare all'onorevole sotto-segretario di Stato? Certamente, facendo qualche breve osservazione di censura, io non la rivolgo, fosse solo in via indiretta, a lui; ma pare a me, e se egli ci riflette solo un poco, dovrà parere ancor a lui, che l'esperienza abbia condannato il sistema.

È vero o no che, sino al 1883, i dazi e le tasse presentavano tale elasticità, che, senza bisogno di aggravarne la misura, e tenuto conto anche degli effetti deprimenti della moderata elevazione di questa, tutti gli anni si aveva un aumento, valevole nonchè alle spese ordinarie sopravvenienti, ma ben pure ad alcuni miglioramenti dei servizi pubblici, senza arrestare intanto il progresso della economia nazionale?

Non occorrono sottili indagini di statistica, per comprovare ciò. Bastano semplici richiami alla memoria; e, per coloro i quali non sono esercitati in questi studi, basta la reminiscenza, ove qualche nozione dei fatti trascorsi venga loro richiamata.

I ministri che precedettero il marzo 1876, avevano constatato l'accennato fatto, vale a dire l'elasticità del prodotto delle tasse e dei dazi; i ministri che seguirono dal 1876 al 1882, lo confermarono.

Io riconosco peraltro, che, *colla seconda metà dell'anno 1879*, molte cose mutarono nell'indirizzo della cosa pubblica; e molta parte di prosperità che per parecchi anni si dimostrava, allora e per parecchi anni dopo, e nelle finanze e nella pubblica economia, celava le cause della decadenza, e preparava amari disinganni.

Io penso infatti, che fu veramente fallace la soluzione che si volle improvvisare rispetto alla moneta e alla circolazione, mediante quella cosiddetta abolizione del corso forzoso. Valse cotesta fallace soluzione a mantenere una prosperità apparente; perchè 640 milioni raccolti nel Tesoro per via di un debito contratto all'estero, potevano per qualche anno far fronte a debiti di finanza, e, indirettamente, anche di economia nazionale. Ma a tutti è noto come, fallito il compito, onde nella legge del 1891 che inculcava il riordinamento dei Banchi di emissione, il temuto naufragio della legge abolitiva del corso forzoso divenne flagrante realtà. Chè fu visto come, a misura che i 640 milioni andavano liquidandosi, alla carta di Stato che scompariva, andava sostituendosi la carta bancaria, sostituivansi cioè all'oro dello Stato, biglietti inconvertibili, e sprovvisti di guarantee per la massima loro somma. Lo Stato, esaurito così il capitale effettivo procurato col debito da lui contratto, manteneva ai Banchi la carta, l'accresceva, supponendo quasi che

coi biglietti s'inventassero capitali che non erano, ma che funzionavano come tali momentaneamente, attesa la garantita inconvertibilità, sotto nome del non mai cessato corso legale.

Eppure tutto questo riconoscendo, dobbiamo soggiungere che, a produrre tutto il male presente, non sarebbe stato efficace il gravissimo doppio errore della fallace soluzione data al problema del corso forzoso e del peggiorato indirizzo bancario. Vuolsi rilevare quindi, che le condizioni delle finanze dello Stato, e molto più quelle dell'economia nazionale, intristirono grandemente colle fatali Convenzioni ferroviarie; le quali valsero a creare delle incognite, che tali ora si rivelano agli ingenui d'allora, ma che tali non erano per coloro che le Convenzioni oppugnarono perfino in Senato.

Le spese ferroviarie, rappresentate da debiti fruttiferi, se i conti si facessero per bene, non a cinque miliardi si farebbero assommare, ma al doppio e ancor di più. Chè, pel vizioso sistema finanziario, senza alcun fondamento a quelle si è serbato-qualifica d'investimento di capitale; mentre il frutto, guardato nel suo complesso, ne è stato meno che zero, venendo sopravanzato il poco ottenuto dalle maggiori ulteriori spese di conservazione e di esercizio. Intanto si è provveduto con debiti, sempre per un ammontare d'assai inferiore al netto conseguitone, mentre ingenti sono stati e saranno, i frutti pagati. Onde, tutto capitalizzando, i miliardi spesi, vincono d'assai i calcoli patrimoniali.

Nè l'utilità anche l'indiretta, anche la morale, anche la politica, è stata quale si sarebbe dovuta attendere; chè essa resta ad immensa distanza da cosiffatto dispendio.

Io riconosco, non di meno, che molta maggiore utilità si sarebbe dovuta e potuta trarre da quel fattore cotanto costoso; ma non si è tratta.

Fatte coteste concessioni a coloro i quali difendono la politica economica dall'aspetto doganale; ammesso cioè che fatalissimi sono stati alle finanze e all'economia nazionale i tre errori rilevati, cioè falsa soluzione del problema del corso forzoso, intristimento del problema bancario, errori ferroviari, devo soggiungere che, al di sopra di cotesti errori, per ingente iattura pubblica, è stato quarto, nella pienezza

del suo sviluppo venuto da più recente data, l'indirizzo, cioè, doganale, e in generale la politica economica di Stato. E, se dell'essenza nociva di tale errore, in nome della scienza e dell'esperienza, si era certi, innanzi che lo si ponesse in atto; la sua indole perniciosa omai è stata luminosamente confermata dai fatti sensibili, permanenti, progressivi, che s'impongono al senso comune dei meno veggenti, alla coscienza di qualsiasi italiano e di qualunque rappresentante del paese o del Governo.

Se fosse durata quella maniera onde furono governati i rapporti economici internazionali fino al febbraio 1888, sarebbe stata mai possibile quella crisi persistente e progressiva, a lenire gli effetti della quale nemmeno varrà un quarto di secolo, nella Sicilia agricola, nelle Puglie, ed in altre parti delle provincie meridionali?

Sarebbe stato possibile quel cataclisma, scoppiato in tutte le altre parti d'Italia più tardi, anche per l'azione di altro ordine di errori subalterni, la speculazione, le costruzioni edilizie, i giuochi di borsa?

Certamente per i più antichi errori da me più sopra segnalati, e per le colpe più recenti, vi sarebbe stata una sosta nella vita rigogliosa del paese, nel progresso dell'economia nazionale; la finanza non sarebbe stata più prospera come si era dimostrata sotto i puntelli artificiali di quell'enorme indebitamento dal 1880-81 al 1887; ma l'elasticità nel prodotto dei dazi e delle tasse, non si sarebbe perduta in modo assoluto.

Invece, i fatti messi in rilievo nell'egregia relazione del senatore Cambray-Digny, su tutte le specie di entrate, e non sovra una sola, i fatti, ripeto, questo rivelano: Vi è stato un aumento incessante, non già di nuove tasse, ma di rimaneggiamenti e di elevazione di misura di tasse e di dazi, anche prima delle tariffe dei dazi di confine dal 1883 all'87. Questo rimaneggiamento e questa elevazione certamente valevano a compromettere il carattere di elasticità proprio alle tasse e ai dazi, ma non lo distruggevano, a parte un qualche piccolo aumento, determinato dall'elevata misura delle tasse e dei dazi.

Così l'onorevole relatore ha rilevato che, dal 1883 al 1887, vi è stato un incremento medio annuale di 30 milioni, messo fuori conto il pro-

vento del dazio sul grano; incremento non dovuto tutto quanto alla naturale progressività del prodotto delle tasse e dei dazi, ma, secondo me, in parte dovuto ad essa, meno l'azione deprimente della elevazione di misura, e in parte a questa medesima elevazione. Questo è il mio pensiero personale.

Dal 1888 poi al 1894, che cosa è avvenuto? È avvenuto precisamente il contrario, malgrado i nuovi aggravii e le enormi esacerbazioni dei dazi di confine e l'imposizione di qualche nuovo dazio. Sino al 1892-93 di cui si occupa la relazione, noi, anzichè di annui 30, abbiamo una media di sette milioni di aumento; ma questi sette milioni restano al disotto del prodotto che si sarebbe dovuto attendere dalle sole esacerbazioni di tasse e di dazi affatto fiscali.

Dunque, in grazia dell'esagerazione del sistema d'imporre, è stata distrutta assolutamente l'elasticità, e sono riuscite sterili in massima parte i nuovi aggravii.

Se questi erano fatti incontestabili, come possiamo noi mettere seriamente tra i conforti finanziari il reddito del dazio sui cereali? Si dice: i prezzi del grano si mantengono bassi. Come si mantengono bassi? Bassi, rispetto ad un prezzo prestabilito nella mente degli agrari, dei protezionisti, o rispetto ai prezzi che si avrebbero in mercato ove non intervenisse il dazio protettore? Ma è forse un problema che nell'Olanda il grano, non prodottovi ma importatovi, resta intorno a 13 lire, nel Belgio e nell'Inghilterra intorno a 14? Non è un problema che in Italia il dazio mantiene il prezzo più alto che negli accennati paesi in una proporzione non minore delle lire cinque di dazio. Io, in questo momento, ne considero cinque, non sette, perchè l'effetto delle sette lire forse non è nemmeno cominciato a prodursi, essendosi fatte, anche prima del catenaccio, delle provviste, ed essendovi quindi sui mercati un'offerta tuttavia maggiore sì da non far sentire l'effetto dell'aggravata tassa.

Del resto, non sono dati ufficiali, quelli che constatano nei bollettini doganali la differenza di 40 lire a tonnellata tra il grano venduto all'interno o destinato all'esportazione, e quello importato? E all'interno il prezzo medio non riguarda ogni specie di grano, nazionale cioè, o straniero?

E la Commissione delle tariffe pel 1893 sulla

base del dazio a lire 5, ha fissato i prezzi del grano, 170 lire a tonnellata per l'importazione, e 210 per l'esportazione. E badisi che registra, invece, identici prezzi all'entrata e all'uscita, per i legumi secchi e altri prodotti, non soggetti a dazio di importazione.

Ma, quando la constatazione dell'aggravio sul prezzo del grano è proveniente dall'accertamento ufficiale nella misura di 4 lire, è forse escluso che cotesta misura resti al disotto della verità? Le L. 5 vi sono tutte quante in aggravio del prezzo; non matematicamente però tali; chè vi hanno delle contrade, o delle stagioni, in cui è piccola l'influenza del dazio sul prezzo; ma se ne hanno altre, in cui a tale influenza è dovuto un aumento di prezzo ancor maggiore del dazio stesso. In alcune provincie vediamo un'enorme fluttuazione. Il prezzo del grano, per esempio in Caltanissetta, è sempre enorme, è di ben altro che di 15 lire oltre il dazio, e di 20 col dazio.

Il provento ottenuto da questo dazio è vera produzione per le finanze dello Stato?

Certamente il Tesoro nel 1892-93 fa cospicuo incasso per l'importazione di 955 mila tonnellate di grano. E se ci sono L. 47,660,000 introitate, nessuno può contestare che quello sia un cespite importantissimo.

Ma la causa del Tesoro è pur quella del paese. Onde chiediamo: queste 47,660,000 lire quanto costano al paese?

La quantità del consumo vuolsi superi di poco i trenta milioni di quintali, come si può rilevare dalle relazioni della Commissione permanente di finanze sul bilancio del Ministero d'agricoltura, specialmente da quelle del 1889-90 e 1890-91. In quelle relazioni sono inseriti i quadri forniti dalla Direzione generale d'agricoltura, e vi si trova per quattro anni registrata l'annua semente per quintali 6,644,362.

Questa quantità si deve considerare come non prodotta, perchè se si desse il caso di doverla consumare, naturalmente si arresterebbe la produzione.

Vi fu un anno, il 1889, in cui il prodotto lordo non superò che di poco i 26 milioni di quintali; in altri anni, nè sono i più, si arrivò a 32. Vi hanno più recenti statistiche, nelle quali il ragguaglio del prodotto si eleva alquanto, e figura in meno quello delle sementi. Comunque

sia, prendendo una media, saremo a 24 o 25 milioni di ettolitri di produzione di grano nazionale, dedotta la semente; il resto lo fornisce l'importazione. Ora quale sarebbe il valore intrinseco dovuto alle condizioni del mercato, eliminata però l'azione del legislatore, di 24 a 25 milioni di ettolitri di grano? Ditelo voi. Secondo i mercati del mondo, dove dazi protettori non sono, e che geograficamente non sono a tal distanza dai luoghi di spedizione da dovervisi ottenere, rispetto a noi, prezzi più bassi per le economie nei trasporti, ho già detto, che la media del prezzo sta fra 13 e 14; mettiamo, se meglio vi piace, 15 lire.

Ebbene, per 15 lire su 25 milioni di ettolitri, noi non abbiamo che 375 milioni di lire di valore legittimo, ottenuto dalla impresa della coltura dei grani, prodotto lordo, sottratte bensì soltanto le sementi.

Ora 375 milioni di prodotto, vuoi debba essere protetto. E come protetto? E in che cosa protetto? Nell'alta rendita del proprietario? Ma se della proprietà esclusiva della terra si contesta sempre più, non però con dimostrate ragioni, il fondamento della sua forma attuale, appunto perchè si crede, anche dai più temperati oppugnatori, che il proprietario esageri la sua ragione giuridica; come si può mai credere che, alla ragione assoluta, perpetua, con potere d'illimitata disponibilità e utilizzazione esclusiva, della proprietà della terra e dei suoi prodotti, si deve aggiungere l'azione e il favore del legislatore, un privilegio nel più odioso significato per elevare artificialmente il prodotto netto, non del coltivatore, non del mezzadro, non del fittaiolo, ma del proprietario? per elevare quella rendita cotanto invisibile ai collettivisti, e anche ai minori apostoli del socialismo? E di quale proprietario si vuole artificialmente accrescere o conservare la rendita? Certo non tutti i proprietari.

Una parte, non picciola, del grano prodotto, è consumata dal produttore stesso, e però questi non s'avvantaggia minimamente dell'elevazione del prezzo.

I consumatori invece, non partecipanti alla produzione, pagano il maggior prezzo del grano. E chi se ne avvantaggia? Quel proprietario soltanto, il quale possiede terreni bene adatti alla coltivazione, tali che serberebbero la destina-

zione a coltura di grano, ove anche si togliesse loro il favore del dazio di confine, ed il prezzo perciò scendesse a L. 15. Si avvantaggia quindi quel proprietario che avrebbe rendita anche senza protezione, ma che, per via di questa, la serba alta o la eleva.

Ma tutti i proprietari, i quali non coltiverebbero le proprie terre perchè non ne prenderebbero le spese di produzione col prezzo di 15 lire; i proprietari che, per conservare il reddito che ottengono da altre colture e da semplice pascolo, sono attratti dalla protezione, e ve ne spendono il frutto per farsi produttori di grano; essi non guadagnano niente, perchè il maggior prezzo è assorbito dalla minore quantità di prodotto, in causa dell'inferiore qualità della terra, o dalle maggiori spese di produzione. D'altra parte, quei proprietari, e, per essi, fittaiuoli e mezzadri, abbandonano le coltivazioni di natura diversa, tralasciano la coltura intensiva, le praterie, la pastorizia perfino; e non v'è alcuno che possa dire che con tutti questi abbandoni, col non intraprendere colture più remunerative, la condizione dei proprietari presi nel loro insieme, non sia peggiorata, e la quantità del lavoro e la misura della sua mercede non ne sia scemata.

Dunque a chi altri va mai l'utilità del mantenimento o della elevazione del caro prezzo del grano, se non al possessore di terre che non vuol lavorarvi, e che è indiscutibile gaudente di prodotto netto, sotto forma di rendita fondiaria?

A cotesto possessore su tutta la massa del grano prodotto da lui, o, per lui, dal suo fittaiuolo o dal suo mezzadro, del grano che vende, dovete attribuire l'elevazione del prezzo pressochè equivalente alla misura del dazio. Rispetto ai consumatori poi, l'aggravio si estende per tutta la massa di grano onde essi alimentansi.

Ora su 30 milioni di quintali, costituenti l'annuale consumazione, cinque lire di maggior prezzo per ogni quintale, rappresentano abbastanza; da poi che, sottratti, sopra una media, che voglio supporre di seicentomila tonnellate di annua importazione di grano, i 30 milioni di lire che vanno nelle Casse dello Stato, rimangono 120 milioni, che, ove tutti i cittadini dovessero comperare il grano pel loro consumo, sarebbero prelevati sulla massa dei consumatori.

Con la tassa poi di L. 7 si hanno presso a 42 milioni di lire di dazio, e 168 di aggravato consumo.

Non si prelevano però tutti quanti quei milioni dai consumatori; chè deve togliersene la parte di grano costituente il consumo dei privilegiati che consumano il proprio grano godendo la protezione, e che si avvantaggiano del maggior prezzo. Ma cotesta è una ragione di più per porre in rilievo l'ingiustizia di far pagare, soltanto a chi non ne trae alcun utile, il prezzo artificialmente tenuto alto o elevato.

Ne segue ancora che il proprietario che si vede mantenuta, per virtù del dazio, l'alta rendita, o se la vede accresciuta, gode l'altro privilegio di non concorrere nel grosso balzello che è il dazio sui cereali, il provento del quale concorre alle pubbliche spese. Giova tutto ciò alla proprietà terriera in genere, e al proprietario in specie?

Non giova davvero alla proprietà, perchè non vi si accresce l'impiego del capitale e del lavoro, e non se ne migliorano i processi: l'esperienza l'ha provato e riprovato. Crescono i latifondi, sparisce la piccola, e si assottiglia la mezzana, proprietà.

Non giova ai proprietari di quei terreni di inferiore qualità che non possono essere coltivati a grano, fuorchè vendendolo a prezzi più elevati di quindici lire, ed essi stessi pertanto, come tutt' i fittaiuoli, coltivatori braccianti di campagna, pagano sotto forma di maggior costo di lavoro o di maggior prezzo di grano di loro uso, il rincaro del grano che non profitta ad alcuno. Il proprietario del terreno peraltro, non è d'ordinario ad un tempo proprietario di terra a coltura intensiva? Che vantaggio può egli conseguire allora dalla protezione?

E quella massa enorme di proprietari che ha durato tante fatiche ed ha speso tanti capitali, ed ha contratto tanti debiti, rendendo migliorati i propri terreni, destinandoli a ben altra coltura che a quella estensiva dei cereali, ne ha forse un qualche vantaggio? Invece non ne subisce una perdita?

Ed essi, e tutti quanti non subiscono il danno della elevazione enorme e necessaria del salario, perchè la sussistenza rincarata artificialmente, più che ogni altro artificiale rincaro, del sale, del petrolio e di ben altro ancora, rende

impossibile la prestazione del lavoro al disotto di quel minimo, indispensabile a che non si muoia? E del lavoro non hanno bisogno tutti quanti i proprietari, industriali e commercianti, enti locali, Stato?

E la merce-lavoro non è pressochè l'unica ricchezza della grande maggioranza dei consociati?

Lo Stato poi non è il massimo consumatore di grano?

Io nego in modo assoluto che trenta o quaranta milioni raccolti nell'accennato modo siano, nella compagine di un sistema tributario che deve raccogliere annualmente oltre un miliardo e mezzo, un vero prodotto per il fisco.

I danni diretti ed indiretti che questo, che io chiamo balzello, produce al fisco, sono superiori al reddito, tanto superiori in più quanto maggiore ne è l'incasso del tesoro.

Di fatti, nel bilancio consuntivo in esame, l'incasso superò i 47 milioni; ma il consumo generale ne fu aggravato pressochè proporzionalmente all'elevazione del prezzo.

Il produttore straniero dovrebbe essere un pazzo se, conservato il dazio di 5 lire, od elevato anche a 7, e più in oro, si accontentasse di venderlo, dopo pagato il dazio, in Italia, al solo prezzo onde in Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda. In tal caso la sua derrata, prelevato il dazio, scenderebbe a 10, a 9, a 7 lire.

Ma obbiettasi che, essendosi mantenuti bassi i prezzi del grano malgrado l'elevazione del dazio, questo per ciò stesso non è stato più protettore, e non ha aggravato le condizioni del consumo.

Non c'è stato aggravio? Adagio! Se in qualche anno non vi è stata elevazione di prezzo, se si mantenne mite, ciò non è che in senso relativo al passato. Ma la cosa vale quanto si può vendere; e se si vende più, in confronto ad altri mercati, per causa del dazio, questo di più è aggravio, così se costituisce un'elevazione, come se soltanto un mancato scemamento di prezzo. In tutti i casi, c'è perdita di utilità. Aggiungasi che, se il compratore, anzi se tutto quanto il paese non fosse enormemente aggravato in tutte le maniere della esistenza, della attività, dei possessi, potrebbe soffrire l'ingiusta permanenza del caro in causa del dazio, potrebbe non deperire se non si ab-

bassa il prezzo del pane come avviene in altri paesi. Ma il paese è supremamente danneggiato per altre vie: e riguardando il consumatore, certo non è quella l'unica maniera per cui egli è tribolato. Con lui, e in lui, è enormemente danneggiato il lavoratore; col quale di conseguenza lo è il produttore nazionale, perchè col caro della vita si alterano i rapporti del costo di produzione del lavoro nazionale rispetto al lavoro straniero.

E di vero, quando l'inglese, l'olandese ed il belga, provveduti di salario doppio e di lavoro che non manca, possono procurarsi la materia prima del pane con oltre il 33 per cento di meno dell'italiano, il cui grano è gravato del dazio di 5 lire, e con oltre 46 lire gravandolo di 7; quando quei lavoratori e consumatori non soggiacciono alle enormi gravezze dei governi locali, le quali, tra noi, e maggiormente nei comuni chiusi, prendono di mira principalmente la sussistenza e le cose essenziali alle più urgenti soddisfazioni dei bisogni; quando quei lavoratori indirettamente s'avvantaggiano dell'abbondanza e del buon mercato dei capitali e dei perfezionamenti, i quali migliorano la fattura del pane e lo spaccio, migliorano in generale le condizioni, e scemano il costo, della sussistenza; come mai, di fronte a così prospere condizioni del lavoro e del consumo presso lo straniero, potrà il lavoro nazionale rispondere alle esigenze della produzione?

Ciò non si nega dai fautori del sistema protettore; credono bensì trovarvi riparo, peggiorando il sistema, con l'aggravare cioè ulteriormente la mano sui dazi di confine; con l'estendere la protezione a tutto, terra, capitale, lavoro.

Ma non è negazione del principio, l'universale protezione? Non è vera e propria spogliazione in tutto e per tutto?

Ecco perchè io presi la parola, allorché l'onorevole Rossi mostrava di censurare l'affermazione del relatore, che cioè i conti del reddito ottenuto dai dazi di confine, dal 1883, quando il dazio sul grano era al minimo, e vivevano i buoni trattati di commercio e la tariffa generale mite; al 1893, quando si è avuto il corredo dei mali del mutato indirizzo doganale, i conti, dico, si dovevano fare per porre in rilievo la produttività dei dazi di confine, eliminando il reddito procurato dal dazio del grano.

Cotesto reddito, ripetiamo, non è bene per il fisco; è, nelle sue conseguenze, supremo danno per l'economia nazionale.

E poichè ci sono, io aggiungerò pochissime parole sopra un altro punto: ferrovie.

Io lodo il sistema che mostra di voler porre in atto l'attuale Ministero, vale a dire di portare in conto di spesa effettiva qualsiasi erogazione per costruzioni ferroviarie - fin qui posta, malgrado abortiti tentativi in contrario, in quello che si dice movimento di capitale.

Certamente, come ha ben rilevato l'onorevole relatore, un bilancio inteso a migliorare la condizione economica dello Stato dovrebbe provvedere colle entrate ordinarie ed effettive al pagamento di ogni maniera di spesa ordinaria e straordinaria, tanto più che in Italia si abusa, dando nome di straordinarie a spese, che non per la loro specialità, ma per l'indole e il genere, sono ordinarie e perfino in costante aumento.

Dovrebbe provvedere anche agli ammortamenti; perchè, quando si contrae un debito a scadenza fissa, deve aversi di mira d'estinguerlo senza contrarne altro, chè, rimandando alla posterità il pagamento, lo si perpetua, si perde la possibilità di riscattare il debito perpetuo mediante la conversione, e si corre il rischio di trovarsi in condizioni ognor peggiori, e contrarre sempre nuovi debiti a più onerosi patti. Cotesto malanno, per noi, sventuratamente non è rischio, non è pericolo, è fatale certezza.

Nè in un bilancio normale dovrebbe figurare quale movimento di capitali, la ricostituzione di tutto quel materiale, di quelle provviste di magazzino, che, quantunque quantitativamente cresciute, non rappresentano reale aumento di valore, atteso il deprezzamento delle messe preesistenti.

Ma, quando si parla di produttività di spese ferroviarie, si oblia la dura esperienza, la quale ci ammaestra che, dalle ferrovie, costruite a spese dello Stato; non si ha speranza, nemmeno per una lunga serie di anni, e per quasi tutta la rete complementare, e per non pochi tratti delle reti principali, di riprendere le mere spese occorrenti a conservarle ed esercitarle.

Nè cotesto è vizio - come è stato detto in altro recinto - di determinate contrade o regioni: ma è vizio universo di tutta l'Italia.

Tutte le ferrovie complementari non rendono le spese di esercizio in tutte le regioni d'Italia. E se talune linee, anzi, se soltanto alcun tratto qua e là, le rendono, e mostrano perfino di lasciare qualche prodotto netto, è da considerare che esse altrettanto e più, con la loro concorrenza, han tolto di reddito a linee preesistenti, anche alle principali. In tali condizioni, può mai seriamente discorrersi di costruzioni ferroviarie in conto di vero impiego, o, come dicesi, di trasformazione di capitali?

Io lodo pertanto, e faccio voti si persista nel porre tra le spese effettive cui deve provvedersi mediante entrate ordinarie, e non nei debiti, le spese ferroviarie. Ma devo soggiungere, a proposito del bilancio consuntivo in discussione, che, essendo stata ridotta la spesa dell'anno 1892-93 a 30 milioni, mentre nell'anno avanti se n'erano spesi 53 milioni in più, il rimando della maggiore spesa all'avvenire non costituisce una vera economia, ma trascina, come già vediamo, negli anni seguenti il peso: tutto però concorre ad avvertire che urge il mutamento di indirizzo dello Stato rispetto al grave e minaccioso tema ferroviario.

La via migliore a tenere è quella di frenare e meglio impiegare le spese, e quella soprattutto di cercar di sollevare la pubblica economia. Si è detto che accenni a un qualche miglioramento l'importazione e l'esportazione.

Io lo nego in modo assoluto. Son parvenze non realtà. E mi spiace non sia presente il ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè gli avrei ripetuta una vecchia osservazione da me fatta da tempo e rimasta inascoltata.

I prezzi attribuiti dalla Commissione doganale alle derrate, più importanti delle nostre esportazioni, a me paiono esagerati, taluni anche in forti porzioni.

Prendiamo il vino. Il prezzo del vino per le nostre esportazioni, risponde certamente ai prezzi che si fanno in Italia, ma non è quello del vino che si esporta; è di molto superiore, anche se delle qualità congeneri si riguarda alla vendita che se ne fa in paese. Il vino che si esporta è quello della Sicilia e delle Puglie. Ebbene questo vino è molto, ma molto lontano dal prezzo unitario affermato nel 1893; e lo è ancor di più, dal prezzo registrato negli

anni precedenti. Il prezzo ufficiale non si fa nel luogo di produzione, ancorchè vi si agguingano le spese fino al più vicino porto.

Il prezzo è molto minore...

(Interruzione del senatore Rossi).

...anche quest'anno per la Sicilia; e badisi che posso ben affermarlo. Di qualche diecina di milioni figura in più l'esportazione; ma non vi è incremento di real valore.

Dobbiamo considerare esportazione ed importazione in ragione della quantità e non dei valori? e dobbiamo rallegrarci che, quantitativamente, i prodotti non siano scemati (io non l'ho verificato) rispetto ai tempi di relativa libertà di scambi, comechè ne sieno scemati i prezzi? E come non si vede che in ciò, restringendo l'osservazione alle nostre esportazioni, è la causa principale della miseria?

Ed è causa di miseria, sia per l'economia del paese che per quella dello Stato. Appunto perchè le nostre derrate agrarie, destinate alla esportazione sono svilite, ne ricaviamo un prezzo molto minore di quello strettamente remunerativo; onde, ancorchè la quantità esportata sia maggiore, la sostanza economica ne è grandemente scemata.

Aggiungasi che lo svilimento dei prezzi all'estero, agisce più gravemente nel senso di deprimerli all'interno.

Si dice, rispetto alle importazioni, per contrappeso - e a me pare veramente un idiotismo, quantunque abbia avuto il dolore di udirlo affermare da persone competentissime - si dice che il dazio da pagarsi in oro o in carta oltre l'aggio, agisce come aumento di protezione. Ma non ce n'è niente.

I prodotti si cambiano con prodotti; e se volete cedere la vostra merce allo stesso prezzo, o meglio, al mero valor nominale, se accettate lo strumento di cambio avvilito, la carta, quale strumento di cambio a valore intiero, cioè quale oro, dal compratore avrete sempre carta, ma voi vi rovinerete, e non tornerete a produrre e a vendere.

Più o meno immediatamente, i prezzi di spaccio all'ingrosso e al minuto, all'interno, si elevano, se ragguagliati in carta, a quanto questa perde rispetto all'oro.

E se si fanno cambiali, che devono essere pagate in carta, chi dà oro non si contenterà

mai di ricevere nominalmente tanta carta quanto è oro, ne vorrà proporzionalmente di più.

Intanto si fa diffondere il pregiudizio dell'utilità del corso forzoso, dovechè esso è causa massima della distruzione del credito, e della perturbazione di tutto il fenomeno economico. Ma, mediante gli errori, provvisoriamente si contentano quelli che, altrimenti, dispererebbero della condizione presente di cose; e, invece, si confortano, immaginando che un qualche reale bene nei rapporti internazionali, a lato dei tanti danni che il sistema produce, è dovuto alla viziosa circolazione, e perfino al disagio della carta.

Io penso faccia d'uopo tornare ai principi. Utilizzare i miliardi spesi modificando sostanzialmente l'indirizzo del servizio ferroviario; lungi dal limitarsi a provvedere comunque alle spese ferroviarie, far precedere o accompagnare la soluzione del problema da altri provvedimenti, pei quali, anche nell'interesse delle Società esercenti, si possano utilizzare i miliardi non bene spesi.

Non è soltanto la depressa economia quella che rende improduttivo in modo assoluto quell'immenso capitale; è l'indirizzo delle costruzioni, del possesso, del servizio delle ferrovie. Quando vediamo dappertutto viaggiare i carri vuoti, pur di non alterare i prezzi di trasporto; quando vediamo il servizio malfatto, sì da non poter sostenere la concorrenza con la carretta, ma che cosa si ha da pensare di Amministrazione pubblica e di Governo, i quali provano col fatto di essere e durare nell'impossibilità, dopo di avere aggravato di tanto e paese e Stato, di saper trarre il minimo profitto da così ingente capitale?

Ma quello cui accenno, a giudicarne dall'universale noncuranza, non deve avere alcun valore pratico; anzi nemmeno dev'essere cosa seria e possibile; difatti, nemmeno si considera quale problema parlamentare; nè qui, nè in altra Assemblea se ne discorre concludentemente; la pubblica opinione ed il suo organo, la stampa, non si occupano di così piccolo argomento; quantunque se ne sia parlato da questa tribuna e, quasi, da tre lustri, cioè anche prima delle famose convenzioni ferroviarie, non si è trattato che di voci perdute

nel deserto; l'Italia ha ben altro, ben più gravi temi da trattare!

Eppure tutto il mondo riforma ed utilizza il mondo ferroviario: l'Ungheria, che certamente non eccelle in civiltà e ricchezza, ha saputo risolvere la questione; e l'Italia non sa affrontare e risolvere altro problema che quello di accrescere debiti sopra debiti, di esaurire il credito, e di mettere in condizioni impossibili il Tesoro!

Io credo che uomini veggenti i quali affrontassero la questione ferroviaria colla veduta del maggior utile per l'economia nazionale e l'economia dello Stato, raccordando l'una all'altra coll'utile dell'economia delle Società interessate, che del resto poi non hanno contratti eterni, io credo che uomini cosiffatti, ponendosi bene e concludentemente all'opera, potrebbero trarre materia importantissima di pubblica ricchezza, specie nel campo agricolo, dove parte non minima di produzione va inesorabilmente perduta, e tutta quanta progressivamente deprezzata.

Chi non conosce, per esempio, la crisi terribile di cui non si è fatto parola fin qui, onde è stata colpita la produzione degli agrumi in Sicilia?

Chi non sa che gli agrumeti in massima parte, quest'anno, sono rimasti carichi di prodotti, che non si è trovato nè si trova a venderli nemmeno al prezzo più vile?

Chi può mai sognare in Italia di caricare una vettura dalla Sicilia, farle traversare quel famoso stretto, pel cui passaggio non so da quanti anni si parla e si fanno leggi, ma pur sempre invano, e portare le frutta a Milano o ad Udine?

E quello che io rilevo per gli agrumi non vale in qualche modo per gli olii d'oliva, per le frutta fresche, le ortaglie?

Ma la differenza dei prezzi tra i luoghi di produzione, specie nell'interno della Sicilia, con quelli di consumo per l'Italia, degli accennati e di moltissimi altri prodotti agricoli, specie tenendo conto dei luoghi di produzione e di consumo, è ingentissima. Il danno pertanto non è dei produttori agricoli, è dei consumatori italiani, è degli industriali del continente che vedono sempre più assottigliare le ricerche dei loro prodotti attesa la crescente penuria di

mezzi, è del commercio, è della vita economica, è del fisco.

Se noi abbiamo, non dirò altro, un 4 miliardi di prodotti agricoli destinati allo spaccio - e in fatti sono di più - con un migliorato sistema di comunicazione ferroviaria, delle ferrovie che son già costruite, raccordato col sistema di comunicazione marittima, di quello che ci darebbe la libertà di valerci del naviglio nazionale e straniero; ove tanta massa di prodotti potessero essere mossi dal luogo di produzione a quello di consumo, con molta maggiore facilità e con notevole buon prezzo; ove ad essi potesse applicarsi il sistema economico dei trasporti internazionali, e all'interno anche di merci straniere, quale il carbone, si sprigionerebbero valori immensi che vanno miseramente perduti; e nessuno maledirebbe l'insipienza di avere aggravato l'economia del paese e dello Stato di tanti miliardi di spese e debiti per ferrovie. Solo la creazione o l'utilizzazione d'un maggior valore del cinque, del dieci, del venti per cento e, per alcuni prodotti, molto, ma molto di più, solo per la restituzione dell'utilità pel consumatore, del valore pel produttore, di tutti gli avanzi di prodotti e di materiali che vanno perduti per ostacoli o per caro di trasporto, si vedrebbe sorgere era novella nella vita economica nazionale. E questo non si fa, ma si dovrebbe fare. E non si fa, e si sarebbe dovuto fare, il buon servizio di navigazione.

Si è creato un monopolio senza profitto di chicchessia, nemmeno degli azionisti che vanno alla malora; come sono andati alla malora tutti i monopolisti, tutti i privilegiati che in Italia hanno finito per isfruttare e uccidere la utilità dei propri monopoli, hanno finito per volgere perfino in danno del favorito il privilegio medesimo, per contraddire ai fini del favore.

Mira ad altro infatti il sistema (secondo me viciosissimo) di dar premi alle costruzioni navali e alla navigazione libera, fuorchè a migliorare le industrie relative in beneficio della produzione e degli scambi?

Ma quale armonia vi può essere tra costesto sistema e quello di sovvenire le Società di navigazione che rendono impossibile la concorrenza del naviglio libero nazionale che pure si vuol promuovere?

E, mentre si vuol proteggere l'agricoltura, la

si aggrava poi, spendendo danari per facilitare l'immissione dei prodotti agricoli stranieri, e poi si creano o mantengono i più gravi, i più incomfortabili ostacoli pel commercio interno!

Ma questo si è detto, si è ripetuto da 15 anni e invano.

Una volta ci fu un ministro del commercio che cercò di risolvere il problema dei trasporti rivolgendosi alla Direzione generale delle ferrovie e a quella della navigazione e delle poste, perchè si trovasse modo di raccordare le tariffe nel senso della maggiore mitezza. E sapete che cosa ebbe in risposta? La Direzione delle ferrovie si disse pronta a raccordare il proprio col servizio della navigazione. Quella delle poste invece, disse: ma se noi non lasciamo libertà nei prezzi (cioè nei prezzi elevati che sono i massimi convenzionali) alla navigazione; essa non si può rifare di tutte le perdite del commercio internazionale!

Eppure si spendevano e si spendono oltre 10 milioni per perpetuare il caro dei trasporti, e un onerosissimo monopolio; si spendono per rendere impossibile l'avvicinamento dei prodotti di una regione ad un'altra, imponendo una spesa che spesso assorbe il valore del prodotto!

Curinsi meglio gli interessi pubblici; e vedasi di non indugiare ancora di molto!

A tutto ciò aggiungo che è necessaria la soluzione del tema cui ha accennato l'onorevole Cambray-Digny, il mutamento dell'indirizzo economico doganale. Ma questo è tema più aspro; richiede più studio; e del resto non mi pare che si possa svolgerlo immediatamente.

Frattanto chiudo il mio discorso raccomandando vivamente al Governo perchè veda di utilizzare quelle forze che giacciono, e di economizzare le dispersioni di tutte quelle altre che di giorno in giorno diventano più sterili, e per il vizioso indirizzo economico e per il viciosissimo finanziario (*Bene, approvazioni*).

Presentazione di un progetto di legge.

CALENDA DI TAVANI, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CALENDA, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge con cui il Governo del Re è autorizzato

fino al 31 dicembre 1896 a destinare con regio decreto alle funzioni di vice-pretore gli uditori giudiziari, che abbiano compiuto sei mesi di tirocinio.

È un bisogno impellente dell'amministrazione della Giustizia, perchè tutte le grandi preture del Regno sono senza vice-pretori.

Prego il Senato di volerne concedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro guardasigilli della presentazione di questo disegno di legge.

Il signor ministro prega il Senato a volerlo dichiarare d'urgenza.

Chi ne approva l'urgenza è pregato di alzarsi. (Approvato).

Questo disegno di legge sarà trasmesso agli Uffici per il suo esame.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Io era nella persuasione che si trattasse di discutere e approvare o no il conto consuntivo, e non mi sono davvero preparato ad una discussione sopra materie economiche importanti e difficili.

È piaciuto all'onor. senatore Rossi di rilevare qua e là nella mia relazione qualche apprezzamento di non grande importanza, e vi ha letto tra le righe quel mio convincimento fondamentale antico, che mi ha sempre accompagnato in tutta la mia vita pubblica, che cioè coi vincoli, colle protezioni e colle tasse, non si otterrà mai lo sviluppo della ricchezza di un paese.

Ebbene: signori senatori, dobbiamo oggi intraprendere una simile discussione?

Io non ci avrei alcuna difficoltà: sosterrai la mia bandiera, come l'ho sempre sostenuta, ma crederei di abusare della pazienza del Senato. Mi limiterò dunque, per ora, a brevi risposte.

Sono lieto innanzi tutto di avere incontrato in due punti importanti l'approvazione del mio ordinario contraddittore (*Ilarità*), sia nella questione delle ferrovie sia nella questione del petrolio.

È mia antica convinzione che coll'esercizio ferroviario sistemato come è adesso e con le costruzioni in mano dello Stato, non ci sia bi-

lancio che possa resistere: quanto al petrolio, ho piacere di sentire l'opinione dell'onorevole mio amico il senatore Alessandro Rossi, e sono convinto che se si ascoltasse il suo desiderio di alleggerire, come egli dice, la luce del povero, il tesoro stesso ne risentirebbe vantaggio.

Sulla questione delle dogane e più specialmente del grano, domando il permesso al Senato ed al senatore Rossi di non accettare oggi la discussione.

Fra i provvedimenti finanziari proposti dal ministro, se non erro, vi è la conversione in legge di un decreto reale che porta a sette lire il dazio sul grano; inoltre l'opinione di un partito che si denomina agrario, è che si debba portare questo dazio a nove, a undici lire, ed anche a più. È dunque probabile che ci venga dinanzi una legge su questo dazio del grano; ed io, onor. Rossi, mi riservo di combatterlo allora, e di combatterlo con tutta la energia di cui sono capace, come l'ho combattuto tante altre volte; in quel giorno è probabile che la questione assuma maggiore interesse.

Oggi a proposito del consuntivo, mi permetta di dirgli, che sarebbe una questione accademica; serbiamocela dunque a quel giorno.

Sul rimanente delle dogane io non credo neppure di dovermi diffondere; a me basta mettere in sodo un punto solo.

L'onorevole Rossi ha fatto un discorso abbastanza esteso, ha parlato di molte parti della mia relazione; non mi pare che abbia contestato mai l'esattezza delle cifre che ho adottate.

Se le cifre sono esatte, se hanno un'eloquenza, se dicono qualche cosa, io mi riporto al Senato perchè ne apprezzi il significato, e non credo, come ho detto del resto nel corso della mia relazione, che gli onorevoli senatori abbiano bisogno che gli s'insegni e gli si spieghi questo significato.

Servirà questo studio per le discussioni ulteriori che avremo e così non abuseremo oggi della pazienza del Senato.

Ma per finire queste poche e disadorne parole io voglio rilevare che sono impressionato da un concetto messo avanti dal preopinante, il quale ha fatto intendere che in sostanza bisogna badare di non uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ho riportato una frase del ministro.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Ora dunque io dico francamente che quando si vede il risultato che ha avuto la politica economica e finanziaria seguitata da noi per un certo numero di anni, quando appariscono evidenti le condizioni a cui questa politica ha portato il paese, confesso in verità che a me pare che chi ha promossa e chi ha appoggiata ed invocata codesta politica abbia, se non ucciso, portata a mal termine questa gallina dalle uova d'oro (*Itarità, bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per le finanze.

SALANDRA, *sottosegretario per le finanze*. Se l'onor. relatore si è dichiarato impreparato alla poderosa discussione, che è stata sollevata dagli onorevoli senatori Rossi e Majorana-Calatabiano; tanto più debbo dichiararmi impreparato io, che non pensavo vi fosse da discutere in quest'aula altra cosa in fuori del conto consuntivo dell'esercizio 1892-93.

Tuttavia permetterà il Senato che io, lo intrattenga brevissimamente sopra alcuni punti attinenti più che altro ai servizi finanziari e ad applicazioni pratiche che li concernono, e rilevati nelle parole dei signori senatori preopinanti.

Prima di tutto rivolgo una parola di sentito ringraziamento all'onor. senatore Rossi per le ripetute e cortesi approvazioni da lui espresse all'indirizzo finanziario presente ed all'opera del ministro del Tesoro.

Il compito di governare la finanza dello Stato è adesso così aspro e duro, che le parole dell'onor. senatore Rossi riusciranno valido e gradito conforto nelle lotte quotidiane che è forza sostenere. Io mi farò un dovere di riferirle al ministro del Tesoro che ne sarà profondamente riconoscente.

Il senatore Rossi da una parte, i senatori Majorana-Calatabiano e Cambray-Digny dall'altra, sono scesi in campo, valorosi atleti, a sostenere le dottrine economiche a cui hanno sempre informato la loro vita e la loro azione.

Non io certo oserò in questo dibattito portare la mia opinione personale, la quale poco o punto potrebbe interessare il Senato. Dovrei parlare in nome del Governo; ma, signori senatori, sarebbe assai difficile al Governo in

questo, più che in qualunque altro momento, informare la sua azione ad una dottrina economica ed affermarsi protezionista o liberista.

Il Governo si trova pur troppo nella condizione di dovere riparare, per quanto è possibile, ad una situazione gravissima: piuttosto che applicare teorie, gli è forza obbedire allo stato di fatto e provvedere al meglio possibile ai rimedi che tali condizioni di fatto impongono.

Mi si consenta adunque di non pigliar parte per una dottrina, nè per l'altra.

Questioni altrettanto gravi sull'indirizzo finanziario sono state sollevate, a proposito del consuntivo, dagli onorevoli senatori preopinanti, e più ampiamente delle altre quella del trattamento doganale del grano.

Ma qui mi associo in tutto all'osservazione pregiudiziale dell'onor. senatore Cambray-Digny; tanto più che il suo opportuno suggerimento mi dà modo di sfuggire ad una discussione troppo grave per me. Debbo supporre che fra breve possa venire innanzi al Senato l'approvazione del decreto del 21 febbraio ultimo col quale il dazio sul grano fu elevato a 7 lire. Allora sarà il momento d'intraprendere questa discussione.

Vorrei soltanto osservare all'onorevole senatore Majorana che, nella sua valida difesa della libertà del commercio dei grani, nella quale ho sentito l'eco delle dottrine degli economisti classici della prima metà di questo secolo, egli ha affermato una cosa che in linea di fatto non mi pare corrisponda alla realtà.

Egli ha detto che il dazio sul grano non è se non una protezione per i proprietari e soltanto per alcuni proprietari.

Onorevole Majorana, io qui non rispondo nè da uomo di studi, nè da rappresentante del Governo, ma da agricoltore che vive e trae la sua sussistenza da paesi agricoli. Per questa mia personale esperienza la invito a percorrere la massima parte delle nostre provincie settentrionali, centrali e meridionali; e non interrogare i proprietari, ma interrogare i contadini, anzi non i contadini ma gli operai dei borghi agricoli, chiunque viva nei nostri centri provinciali. Egli troverà che essi ad una voce diranno che stavano assai meglio quando il prezzo del grano era assai maggiore dell'attuale. E dico questo, non per sostenere in tesi astratta l'ultimo aumento del dazio sul grano, ma per giu-

stificare se non altro i primi aumenti dei quali io, in altra Assemblea, ebbi l'onore di essere propugnatore.

L'onorevole Majorana ha parlato pure del grave disquilibrio esistente sul prezzo del pane fra l'uno e l'altro mercato d'Italia ed ha citato una città, credo Caltanissetta, nella quale il pane è più caro che in altri mercati d'Italia.

Ma su questo maggior prezzo del pane appunto nella città che ha citato, probabilmente influisce un altro elemento che non è il dazio di confine, ma è il dazio comunale sulle farine...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ma io ho parlato del prezzo del frumento non delle farine. PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

SALANDRA, *sotto-segretario per le finanze*. Allora vuol dire che io ho inteso poco esattamente le parole dell'onor. Majorana.

Ad ogni modo ho volentieri condotto la questione su questo terreno per dire che il Governo si preoccupa del prezzo del pane; e n'è prova l'abolizione del dazio governativo sulle farine contemporanea all'aumento del dazio di confine sul grano. Di guisa che il provvedimento si può chiamare un trasporto di dazi al confine, con la differenza che questi dazi saranno sopportati egualmente da tutte le popolazioni italiane, mentre il dazio preesistente, e che ora è abolito, era con molta sperequazione sopportato solamente dalle popolazioni agglomerate nei centri urbani, che nella massima parte d'Italia sono vere e proprie popolazioni rurali. E questo l'onor. Majorana lo sa meglio di me.

Ad ogni modo, lo ripeto, la questione del grano va rimandata ad un più largo dibattito in una prossima occasione.

L'onor. Rossi ha dato un suggerimento pratico, quello cioè di studiare la proposta di alcuni mugnai della Liguria colla quale si domanda che con un premio di esportazione sia agevolata l'esportazione del grano italiano, in guisa di ottenere con questo mezzo quello che coll'aumento del dazio non si è potuto ottenere, vale a dire un sufficiente miglioramento del prezzo del grano.

In quanto a questo miglioramento io mi associo a quanto ha detto l'onor. Majorana nel senso che non si può ancora vedere l'effetto del provvedimento preso, sia per le molte provviste fatte in precedenza, sia perchè in vista

dei bassi prezzi i proprietari hanno ritardato per quanto hanno potuto le vendite, sperando in un rincaro, sia per le grosse importazioni che, in previsione dell'aumento del dazio, si erano fatte nei mesi di dicembre e gennaio.

Ad ogni modo assicuro l'onor. Rossi che il Governo studierà la proposta dei mugnai liguri, come non si rifiuta di studiare alcuna proposta, non obbedendo esso a preconetti teorici di alcuna maniera.

Aggiungo però che l'opinione mia personale non sarebbe favorevole a questa proposta, se non quando mi convincessi in modo assoluto della sua utilità, giacchè quella dei premi di esportazione è una china assai pericolosa sia dal punto di vista economico, sia, ed anche più, dal punto di vista finanziario, il quale pur troppo ora deve avere la prevalenza nelle nostre deliberazioni. Ed inoltre è noto come i premi di esportazione si prestino agevolmente ad alimentare, non dirò frodi, ma sotterfugi doganali perniciosi alla finanza.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ma se lo praticate adesso coi *drawbaks*.

SALANDRA, *sotto-segretario per le finanze*. E difatti gravi inconvenienti ne sono derivati, che ora si cerca di eliminare; anzi profitto dell'occasione per dire che siamo riusciti mediante provvedimenti di ordine amministrativo ad impedirli in gran parte.

Era una speculazione fondata principalmente sopra una condizione speciale di quest'anno. Per il rincaro dei foraggi verificatosi nell'Europa centrale, nella Francia e nella Svizzera specialmente, si esportavano farine, o volute farine, di bassissima composizione, le quali servivano all'alimentazione non degli uomini ma degli animali, in luogo dei foraggi; e finchè queste miscele si esportavano come farina, venivano ad avere un premio che veramente loro non sarebbe spettato. A ciò si è provveduto dall'Amministrazione doganale stabilendo dei tipi oltre i quali non si ritiene che la merce sia farina, e quindi non si restituisce il dazio. E, se debbo credere alle grida degli interessati, questa misura ha dovuto essere efficace.

Ad ogni modo anche questo argomento è allo studio.

Non credo però che si possano spiegare, come taluno spiega, i bassi prezzi del grano col solo gioco della riesportazione, sia perchè questa è

già infrenata, sia perchè la riesportazione si opera su quantità così piccole che non potrebbero influire su tutto il prezzo del grano dello Stato. Ma, ripeto, questo argomento sarà anche esso probabilmente oggetto di risoluzioni che vi saranno presentate.

Non posso entrare in altre questioni assai gravi, che si son suscitate, in quelle per esempio che riguardano l'ordinamento ed il modo di esercitare le ferrovie dello Stato e le possibili riforme. Tali questioni trascendono la mia competenza. Accennerò piuttosto ad una osservazione di carattere assolutamente tecnico e contabile, sollevata dall'onorevole relatore, ai perfezionamenti cioè già effettuati nel conto del patrimonio dello Stato, alle dubbiezze che su questi conti tuttora perdurano e alla possibilità di ulteriori perfezionamenti.

Posso assicurare l'onorevole relatore che il Governo terrà conto dei suoi autorevolissimi suggerimenti in questa materia, senza sperare però che le cifre possano mai giungere ad una rappresentazione esatta e completamente soddisfacente del valore reale ed effettivo del patrimonio dello Stato.

L'onorevole Rossi mi pare abbia fatto a questo proposito una osservazione assai acuta. Se volete determinare il valore delle ferrovie, non potete attenervi al loro costo, ma neanche al loro valore venale attuale; dovete tener conto delle fondate speranze dello sviluppo futuro. Ed eccò un problema che non è facile a risolvere. Si può soggiungere che nelle ferrovie vi è un complesso di valori: oltre il valore commerciale c'è il valore economico generale, il reddito che danno allo Stato per via delle imposte, il valore morale e il valore di cultura e di civiltà; che sono assai difficili apprezzare nei conti del patrimonio dello Stato. Ma, lo ripeto, anche dei suggerimenti dell'onorevole relatore sarà tenuto il debito conto.

Un altro suggerimento è venuto tanto dall'onorevole Rossi quanto dal relatore, vale a dire che si cerchi se è possibile ribassare il prezzo del petrolio, in altri termini ribassare il dazio sul petrolio. L'onor. Rossi ha ricordato, anche questa volta con cortesissima lode, le parole del ministro delle finanze dette ieri in altra Assemblea, colle quali si assicurava che si pensava ad una tassazione del gas e della luce elettrica. Riferirò all'onorevole ministro le opinioni dei

due illustri senatori; ma avrei torto se non chiarissi il significato preciso delle sue parole. Lo studio che si fa, è per concedere ai comuni la possibilità d'imporre sul gas e sulla luce elettrica, non per fare di queste imposte un surrogato anche parziale al dazio sul petrolio. Io pure penso che il petrolio in Italia sia troppo caro, anzi credo che quest'imposta sia tra le più gravose al povero. Se se si fa il conto esatto di quello che paga alla finanza il piccolo sarto o il ciabattino che devono lavorare nelle lunghe serate d'inverno, si arriverà ad una cifra paurosa. Ma il Senato non può credere che nelle condizioni presenti sia facile un disgravio dell'imposta. L'onor. Digny ha detto: è probabile che lo Stato ci guadagni. È probabile; ma non è sicuro; e in questa dubbiezza io pure dubito forte che il ministro delle finanze possa consentire, nei duri momenti presenti, alla diminuzione del dazio sul petrolio.

Neanche mi propongo entrare nel dibattito generale circa l'effetto delle tariffe doganali sui proventi dell'erario. Anzi non vi accennerei punto se all'onor. senatore Majorana non fosse sembrato di vedere nella mia fisionomia un dissenso alle sue opinioni. Poichè gli è parso di vederlo, confesserò il dissenso, comunque non assoluto.

Io ammetto che le aumentate tariffe cagionano minore movimento commerciale: questo è inevitabile. Ma lo stesso onor. Majorana ha rilevato che vi sono state nella nostra economia, dal 1880 in qua, tante e tante cause perturbatrici che non è giusto attribuire unicamente, o anche principalmente, al rialzo delle tariffe la diminuzione del movimento commerciale non solo, ma tutta la minorata prosperità economica del paese.

Io credo che questo sia un apprezzamento esagerato.

Ad ogni modo la politica doganale è una politica internazionale; e, come tutte le politiche internazionali, non dipende soltanto dalla nostra volontà il farla in un modo od in un altro.

La politica doganale nostra non può essere indipendente da quella degli altri paesi d'Europa. Non possono permettersi questa indipendenza che paesi, i quali si trovino in condizioni eccezionali come l'Inghilterra colla potenza del suo capitale, accumulato non senza grande aiuto di politica protezionista in altri tempi.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 MAGGIO 1894

Possono pure permettersi questa indipendenza i piccoli paesi, come il Belgio e l'Olanda, che sono più che altro empori costretti in breve spazio, i quali hanno bisogno appunto della maggiore libertà. Ma non se la possono permettere, e non se la permettono, gli altri grandi Stati dell'Europa continentale; ritengo che non potremmo permettercela noi.

Ad ogni modo anche in questo caso io mi trincero dietro la necessità delle condizioni presenti. Non è al momento in cui si cercano tutti i puntelli per sorreggere l'edificio pericolante della nostra economia e della nostra finanza, che si possa ad un tratto mutarè radicalmente la politica economica e finanziaria.

Il Governo presente non ha fama di pauroso, ha piuttosto reputazione di ardimentoso, e persino di audace; ma fino ad un cambiamento repentino di politica finanziaria nessun Governo potrebbe arrivare senza paura di trarre all'ultima rovina le nostre condizioni finanziarie.

Un'ultima osservazione, che si riferisce ad una opinione espressa ieri dal ministro delle finanze in altra sede ed oggi qui rilevata. L'onorevole Majorana, diceva, se non erro, essersi meravigliato dell'affermazione che l'aggio operi come un aumento di protezione; egli crede che così non operi; e mi pare che egli abbia osservato, in sostegno della sua opinione, che le merci straniere coll'aggio rincarano e che il venditore si fa indennizzare dell'aggio dal consumatore italiano. Or questo fatto senza dubbio è vero; ma non prova punto che l'aggio non costituisca maggiore protezione e quindi stimolo all'industria nazionale.

Se la merce straniera rincarà, il consumatore si rivolgerà più volentieri alla merce italiana, ed il produttore italiano potrà lavorare con maggior profitto.

Non intendo entrare nella questione generale circa gli effetti dell'aggio, nè esaminare se e per quanto ne soffra il consumatore. Ma per persuadersi che il produttore italiano se ne giovi, basterebbe all'onorevole Majorana guardare analiticamente, come egli è solito di fare, le ultime nostre statistiche doganali o meglio fare una corsa nell'alta Italia nei maggiori centri industriali. Egli vedrebbe come, sotto lo stimolo della cresciuta protezione, quei centri fervono di maggior lavoro. Ed è questa ad ogni modo una consolazione nelle nostre distrette.

È però che l'osservazione che la nostra bilancia commerciale è migliorata negli ultimi anni, ed in grado notevole nel primo quadrimestre di quest'anno, questa osservazione fatta dall'onorevole ministro delle finanze e rafferzata dall'onor. Rossi, a me pare assolutamente incontestabile...

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando la parola.

SALANDRA, *sotto-segretario per le finanze*. Ma bisogna cambiare indirizzo finanziario!

Non sono io naturalmente che possa ammettere o non ammettere che si debba cambiare l'indirizzo finanziario ed economico. Mi limiterò soltanto a por termine a queste brevi parole con l'osservazione che, per molti rispetti, il Governo dà prova di seguire un indirizzo notevolmente diverso da quello che non per sola colpa di governi, ha condotto l'Italia nelle difficili condizioni presenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Io ho dichiarato che non mi pareva fosse oggi il caso di fare una discussione finanziaria; mi limito dunque prima di tutto a confermare questa mia dichiarazione ed a fare le mie riserve sopra la questione che ha trattato l'onor. sotto-segretario di Stato parlando del petrolio. Faccio le mie riserve anche sopra quelle considerazioni generali che si riferirebbero all'indirizzo della politica economica e finanziaria del paese e di questi argomenti non dico di più.

Non voglio però lasciar terminare questa discussione senza ringraziare l'onorevole sotto-segretario di Stato delle parole che ha pronunziate riguardo alle questioni di forma dei consuntivi ed agli studi che egli s'incarica di far fare per andare perfezionando sempre più la contabilità parlamentare, e specialmente quella dei conti consuntivi. Secondo me però una cosa è da notare, ed è che il precipuo scopo che ci si deve proporre colle valutazioni del conto patrimoniale non deve essere quello soltanto di avere esattamente il valore di tutto quello che costituisce l'attività dello Stato. Importa più che altro di avere esatto il valore dei debiti; ma importa soprattutto che il conto patrimoniale colle sue cifre risponda al movimento contabile di tutte le Amministrazioni dello Stato in modo da servire come riprova

dell'esattezza della corrispondenza di tutti i conti.

Questo è lo scopo principale che bisogna proporsi.

Mi limito a sottoporre al sotto-segretario di Stato queste osservazioni, e, ripeto, torno a ringraziarlo della benevolenza colla quale le ha accolte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAIORANA-CALATABIANO. L'onorevole sottosegretario di Stato ha fatto una giusta osservazione; e prendo la parola per constatarne la verità.

Se voi interrogate, egli ha detto, non solo nelle contrade settentrionali, ma anche nelle meridionali, non i soli proprietari, ma, e soprattutto, i semplici coltivatori, semplici braccianti, vedrete che essi affermano che, economicamente, si stava meglio quando il prezzo del grano era più alto che non ora. Ma, per quanto sia grande la modestia del sottosegretario di Stato, deputato e professore Salandra, a me pare impossibile che egli, a giustificare la ragionevolezza del dazio, potesse minimamente immaginare, che quello da lui accennato fosse, non che unico, come parrebbe dalla sua laconica risposta, precipuo, argomento, per approvare che, con mezzi artificiali, si elevi il costo del grano.

La cosa è, invece, perfettamente al contrario. Il coltivatore e il consumatore non erano lieti del caro del pane, bensì del fatto che, tenuto conto dei bisogni, le sussistenze spesso sovrabbondevano agli uomini. Mutata però radicalmente la ragione del vivere, cresciuta la popolazione in proporzioni enormemente maggiori rispetto all'accrescimento dei mezzi, è diventato necessità l'avvantaggiarsi di quel buon mercato in ogni maniera di soddisfazioni, che il progresso stesso; insieme ai nuovi bisogni o alla cresciuta loro intensità, felicemente apporta. Si stava meglio (beninteso dal riguardo della soddisfazione dei primi bisogni della vita), non solamente quando il pane era più caro, ma quando anche il vestito. Ma l'onor. Salandra si dovrebbe trasportare con la mente, a quei tempi, e tener conto di tutte le condizioni di fatto. A lato del prezzo alto del grano (del resto non costante) vi era un'assai modesta maniera di vita; scarsità enorme di bisogni; notevole abbondanza di mezzi naturali; assenza di ostacoli; estrema mitezza

di tributi nazionali; assenza quasi o minimi tributi locali. Allora, se limitati i pubblici servizi, se ristretti i diritti individuali verso lo Stato e la convivenza, ancor più ristretti erano i doveri, più larghe libertà, od oneri minimi nel produrre, circolare, possedere, godere, trasmettere; mancavano le virtù e i vizi odierni, pei quali, a campare la vita, occorre d'ordinario il triplo dei mezzi che non allora. Naturalmente, in presenza di tante cause che ora più non sono, ma che, se fossero tuttavia, si reputerebbero, alcune, contrarie alle esigenze del progresso, c'era abbastanza per affrontare il male di dover procurarsi il pane nei luoghi di campagna a un più elevato prezzo che oggi.

Del resto non è da obliare il basso prezzo a quei tempi, dell'alloggio, che, specie nelle città, è uno dei maggiori oneri della vita, e la quasi piena disponibilità, attesi gli scarsissimi vincoli militari e i nessuno scolastici, dell'attività produttrice. Oggidì al contrario, in vista delle peggiorate comuni condizioni economiche, avvenendo il fatto che, per una gran parte della popolazione lavoratrice, la soddisfazione del bisogno della sussistenza liquida il grosso del salario, sicchè poco rimane da dedicare alla soddisfazione di una molteplicità di altri bisogni, il caro del pane non è più comportabile.

Io non dissi che il dazio porti il 40 o il 50 per cento di aggravio sulla sussistenza. Distinguiamo frumento da pane.

E certo, se si dicesse che il dazio grava nelle stesse proporzioni sulla materia grezza che è il grano, che sulla manufatta che è il pane, si direbbe cosa stranissima. Io rilevai soltanto, che fluttua intorno alla somma del dazio, il rincaro del grano; e vi hanno delle contrade in cui l'aggravio vi è lievemente minore, e altre in cui non di rado vi è molto maggiore.

In compenso dell'aumento del dazio sul grano si ha, osservasi, l'abolizione del dazio sulle farine.

In primo luogo osservo, che il dazio sulle farine non riguarda la totalità della popolazione, ma quella, e in varia misura, dei comuni chiusi; in secondo luogo, prima ancora di riordinare i tributi locali non è lodevole il turbare le condizioni finanziarie dei comuni. Del resto, è da

preferire ad un ulteriore peggioramento lo *statu quo*; dappoichè il sistema ministeriale indica che, coll'aumento del dazio da 5 a 7 lire, lo Stato non si ripromette alcun aumento di reddito; chè, se qualche cosa lascia, se qualche altra cosa deve perdere per l'azione deprimente che, sui consumi, esercita il maggior dazio, naturalmente si equilibrerà il maggiore incasso fiscale con la voluta e subita *riattura*.

Ridotta a tali termini la controversia, è da considerarla una mera questione di teoria. Ma il Governo, in tal caso, non ha il diritto di sfuggire all'esame radicale della cosa, perchè non può più dire, sono le necessità della finanza che determinano il provvedimento.

Se il Governo vuol far trionfare la sua teoria, fondandosi sulla pregiudicatissima opinione pubblica - perchè in questo sono d'accordo coll'onor. Salandra, che un'opinione favorevole al dazio, vi è, anche da parte dei non proprietari - se il Governo vuol dar sanzione ai più vietati errori, esagerando quel che si vede che è ben diverso da quello che è, e che non tutto si vede: io non dirò che si debba esso appagare delle ragioni da me assai fugacemente, e in modo quasi incidentale, esposte, ma deve ponderare, credo, la cosa alla stregua di studi maturi e di fatti largamente dimostrati.

Quanto poi al premio di esportazione, poichè se ne è discorso, e l'onor. sottosegretario di Stato ha preso in considerazione la raccomandazione del senatore Rossi, io dichiaro apertamente che vi sono contrario. Dappoichè non è il principio di libertà e di giustizia che in esso trionfi, ma la fallace logica del protezionismo. Cotesto è arbitrio, favore, non libertà, non dovere. È un modo come schiudere la porta a simulati industriali, i quali domandano compenso contro un comune danno, apportato più o meno consapevolmente, compenso di cui si riservano d'abusare.

Disse l'onorevole sottosegretario di Stato che riferirà i sentimenti del Senato per ciò che riguarda il dazio sul *gas*. I sentimenti del Senato, certo di no. Il Senato non è stato chiamato a manifestare su ciò alcun sentimento. Siamo in fatto d'imposte, ed è bene di lasciare impregiudicata in modo assoluto la questione.

Non possiamo fare, dice l'onorevole Salandra, una politica commerciale indipendente! Ma, onor. sottosegretario di Stato, l'Italia non ha fatto mai una politica indipendente, se per tale s'intenda una politica senza trattati; peggio se s'intenda con essa l'abolizione delle dogane. Ma politica cosiffatta non l'abbiamo sostenuta mai: anche per dovere di ufficio abbiamo fatto tariffe generali e trattati di commercio; i quali, pur senza averne le vedute, anche per l'applicazione dei dazi specifici in sostituzione di quelli al valore, operarono in un qualche senso di protezione, moderata sì e compatibile collo svolgimento di una qualche libertà. La questione che ci divide è soltanto quella dell'esagerazione in ordine a dazi di confini, e principalmente intorno al carattere che ad essi, secondo me, dovrebbe esclusivamente serbarsi, di dazi fiscali. La questione è per noi, di combattere il preconetto di sostituire lo Stato col mezzo deprimente dei dazi, all'iniziativa e alle responsabilità private.

Volli fare l'avvertenza per la quale sostenevo e sostengo, che sia un pregiudizio il dare virtù di protezione dell'industria nazionale, al fatto dell'aggio dell'oro derivante dal corso forzoso.

In primo luogo io penso, che dai banchi del Governo la teoria che quell'aggio costituisca una reale protezione, cioè un effettivo aumento di dazio, si abbia a respingere in modo assoluto. Noi siamo sotto il regime dei trattati; e, se le nostre produzioni all'estero pagano i dazi con moneta a valore intero, non vi ha dubbio che, anche da noi, così devono essere pagate le importazioni. E in proposito non si deve obliare che vi ha qualche Potenza, la quale, secondo me non giustamente, forte di codesto pregiudizio, accampa delle pretese.

In secondo luogo, le importazioni, di certo, sono venute meno tra noi, ma non già dal tempo del disaggio della carta, e per esso; bensì, e precipuamente per la mutata politica, doganale, e per le peggiorate, in gran parte a causa di essa, condizioni economiche del paese. Noi avemmo il 20 per cento di disaggio della carta in altre stagioni; lo avemmo quale oggi, in altre, e per lunghi anni: eppure le importazioni furono strabocchevoli. Le impor-

tazioni non si sono mai regolate dall'elevazione o ribasso dell'aggio dell'oro.

L'elevazione dell'aggio è dovuta al vizio della nostra circolazione, che impedisce l'entrata e la permanenza dell'oro, e concorre notevolmente alla depressione economica, e questa assottiglia sempre più i mezzi di comperare: onde segue che, sia che si comperi in carta, sia in oro, gli scambi sempre più scemano, e, primi fra questi, gl'internazionali.

Del resto, i prodotti nazionali, tutti lo sappiamo, venduti in carta, sono venduti più cari; e ciò perchè in sostanza non si vendono che per quanto valgono; ed il valore, nei contratti liberi (e sono il massimo numero), è ragguagliato alla realtà del suo ammontare, non al suo mero ammontare nominale. Il consumatore, l'industriale, il commerciante, non fanno mai i propri conti che in ragione del valore effettivo, ossia della potenzialità di acquisto delle cose e dei servizi che vendono o comperano.

Io lo so che in parte c'entrano molti piccoli fattori, quali la conoscenza, il giudizio di chi compera e di chi vende, e ancor di più la consuetudine nel ragguaglio della moneta di valore deprezzato a quella di valore intero; la consuetudine talora impedisce che l'elevazione del prezzo della merce segua da vicino il deprezzamento della valuta. Ma so ancora che, in dati momenti, il deprezzamento della valuta agisce pure nel senso di far elevare, al suo confronto, anche in proporzione maggiore il prezzo della merce.

Lo straniero infine, il quale porta la sua merce all'interno, prenda carta in prezzo od oro, la dà sempre al valore intero per cui può darla.

Non credo io pertanto, sia un errore di mera teoria quello di dar a credere che, di tanto si accresca la protezione nazionale, di quanto è l'aggio da pagare sui dazi d'importazione; è anche errore di mera pratica, la quale mostra con tutta evidenza che quella teoria è fallace. Dissi peraltro, e ripeto, che le condizioni della nostra circolazione agiscono nel senso di deprimere non la sola importazione, ma qualunque affare.

Ma codesta depressione influisce assai più in danno del produttore nazionale; perchè gli rende costosi il capitale e il lavoro, e rende impossibile il buon mercato: onde difficoltà, e talvolta

impossibilità, di spaccio dei suoi prodotti all'estero più che all'interno.

Si accenna alla bilancia commerciale che va migliorando; bisogna leggersi molto a fondo in cotesta pretesa bilancia commerciale, prima ancora che se ne dia giudizio.

Noi non conosciamo la somma delle maggiori sofferenze incontrate, e la quantità di debiti contratti anche all'estero, e che dimostrerebbero con quanto disagio si sia campata la vita.

Noi non sappiamo per quanta parte l'eccesso d'importazione che vi fu nel 1887, non abbia significato altro che provviste nella veduta di evitare gli aggravii enormi del sistema restrittivo che con le nuove tariffe si andava ad effettuare.

Io penso in ultimo che, per quanto si voglia circoscrivere il compito della Commissione permanente di finanze, del Senato, e del Governo, in fatto di bilancio consuntivo, nessuno debba obliare che il conto consuntivo è il terreno su cui il lavoro retrospettivo e quello preventivo dello Stato e del Parlamento, deve essere giudicato e condotto. Quindi, secondo me, ha fatto benissimo il senatore Rossi a sollevare, in occasione del presente bilancio, diverse quistioni. Ho adempito anch'io il proprio dovere, rispondendo a taluna di esse, e, per incidenza, sollevandone qualche altra. E se l'onorevole relatore, il senatore Digny ha detto che, a suo giudizio, non è questo il momento di discorrere di questo o quell'altro tema, io, ultimo della Commissione permanente di finanze, osservo che gli avrei consigliato meglio di non esporre tutti i suoi apprezzamenti, ove egli veramente avesse avuto il desiderio di non vederli posti in discussione. Ma giudico invece, che egli abbia voluto manifestare quel suo divisamento, soltanto per iscusar sè stesso che non entrava molto largamente nella discussione (*Bene*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale, e rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:
Rendiconto generale consuntivo dell'Ammi-

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 MAGGIO 1894

nistrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1892-93;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 3,437,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento per L. 150,000 su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1893-94;

Approvazione della spesa straordinaria di L. 500,000 riguardante provvedimenti di sicurezza pubblica in Sicilia;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 82,435 e di diminuzioni di stanziamento per L. 67,000 su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1893-94;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 32,300 su alcuni capitoli e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1893-94;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95;

Autorizzazione alle provincie di Aquila, Bologna, Brescia, Livorno, Massa Carrara ed altre ed ai comuni di Forenza, Laurino, Lugnano, Ottati, Valguarnera, Camino, Cantarana ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti il rispettivo limite triennale 1884-86;

Conversione in legge di 10 decreti reali autorizzanti alcuni comuni ed alcune provincie ad eccedere con la sovrimposta la media triennale 1884-86;

Nuova ripartizione di spese autorizzate per opere idrauliche straordinarie;

Trasmissione a distanze delle correnti elettriche destinate al trasporto ed alla distribuzione delle energie per usi industriali;

Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto per una proroga quinquennale dei tribunali della riforma;

Decreti registrati dalla Corte dei conti con riserva dal 1° gennaio al 31 marzo 1894.

La seduta è sciolta (ore 18).
